

Dal Settecento all'unità: gli italiani e la scoperta della costituzione

LUCA MANNORI

Aprendo, cinquant'anni or sono, il primo profilo moderno di storia costituzionale italiana, Giuseppe Maranini non solo fissava al 1848, per il nostro paese, l'inizio del percorso corrispondente, ma esauriva in una ventina di pagine appena la retrospettiva delle esperienze costituzionali di cui la Penisola aveva fatto prova prima di quella data, presentandole sotto l'etichetta delle «origini» o dei «preludi» dello Statuto Albertino¹. Il panorama che egli tracciava a questo proposito era sconsolante. Senza certo negare che gli italiani potessero vantare, a partire dal medioevo cittadino, un eccezionale bagaglio di tradizioni costituzionali autoctone, egli rilevava che tutto quel vasto patrimonio aveva fatto posto, nel corso dell'età moderna, ad un «assolutismo meschino, strumento di forze straniere», che aveva spento del tutto il seme della libertà senza contribuire in alcun modo alla formazione di qualcosa di simile ad uno «stato unitario nazionale». «Ritardo», «stagnazione», «inferiorità»: questi erano gli unici termini capaci di con-

notare la condizione politica della Penisola tra Sette e Ottocento. Naturale, quindi, che i compilatori dello Statuto «non ave[ssero] dietro di sé alcun complesso e approfondito sforzo di maturazione del problema costituzionale»². L'Italia liberale, giunta del tutto impreparata all'appuntamento con la costituzione, avrebbe dovuto cominciare a apprenderne l'a b c, a partire dal "decennio di preparazione", su una cultura totalmente importata dai paesi dell'Europa nord-occidentale.

A distanza di mezzo secolo, è difficile capire fino a che punto questa immagine fondamentale sia stata superata o non piuttosto implicitamente confermata dalla storiografia successiva. Se per un verso, in effetti, il quadro delle ricerche ad oggi disponibili circa il *Vormärz* italiano dischiude un panorama ben più ricco e articolato di quello disponibile nel 1967, siamo ancora lontani dal riuscire a integrare queste nuove acquisizioni in una storia complessiva della costituzione italiana. Non è un caso che i principali tentativi recenti di tracciare una

storia del genere (dal manuale di Roberto Martucci³ alle sintesi di Stefano Merlini⁴, di Paolo Colombo⁵ o di Filippo Mazzonis⁶) si aprano ancora tutte con la concessione della carta piemontese, senza dedicare al segmento preunitario uno spazio molto più ampio di quello già assegnatogli da Maranini. Ancor oggi, cioè, le sperimentazioni e la frammentaria riflessione teorico-costituzionale prequarantottesca esauriscono la loro funzione nel documentare un confuso bisogno, trasformatosi in oggetto dotato di continuità storica solo in corrispondenza al decollo dello Stato nazionale. Una costruzione ben diversa, questa, da quella adottata non solo in area anglo-francese, ma anche in Germania: dove, a dispetto di una unificazione politica certo non più precoce della nostra, la vicenda del costituzionalismo liberale viene normalmente presentata come un blocco unitario, compreso tra l'inizio dell'Ottocento e la prima guerra mondiale⁷.

Oltre a fare brevemente il punto, dunque, sullo stato della storiografia costituzionale relativa a tale periodo, questa rassegna proverà a stimolare qualche riflessione in ordine alla questione sopra evocata. È concepibile, cioè, una storia costituzionale italiana prima dello Stato unitario? E, se sì, qual è la sua funzione culturale nel quadro di una narrazione di lungo periodo, che abbracci l'arco temporale che va dall'incrinarsi degli assetti politici di antico regime fino all'avvento della società di massa novecentesca?

Anticipando sulle conclusioni, pare che i decenni di cui ci occuperemo siano recuperabili ad una prospettiva del genere a condizione di leggerli non in rapporto alle loro vere o presunte tappe d'arrivo del '48 o del '61 bensì a ciò che stava alle loro spalle – cioè agli assetti politici che avevano retto

per secoli l'Italia premoderna e alla cultura istituzionale correlativa. Non migliori né peggiori di quelli propri di tante altre aree della 'vecchia Europa', quegli assetti si segnalavano però, ancora al tramonto dell'antico regime, per una marcata incompatibilità rispetto al concetto moderno di costituzione che aveva cominciato a circolare nel corso del Settecento. Se quel concetto rappresentava un «novum storico» assoluto, sul piano culturale, per la maggior parte del mondo occidentale⁸, ciò era dovuto non solo e non tanto al suo veicolare l'idea di una norma fondamentale di garanzia, ma, ben prima, un principio di imprescindibile unità ordinamentale. Costituzione è, anzitutto, ciò che "costituisce", ciò che fonda e che tiene unito l'ordinamento politico, chiamando i membri di quest'ultimo a riconoscersi reciprocamente come parti integranti di un medesimo tutto⁹. Indipendentemente dal suo contenuto o dai suoi caratteri formali, ogni costituzione, per il fatto stesso di definirsi come tale tramite il ricorso ad un singolare collettivo, obbliga lo Stato a concepirsi come una comunità politica unitaria. Ed appunto questo era ciò che faceva manifestamente difetto ai vari "antichi Stati" della Penisola, e che anzi molti di essi ritenevano estraneo alla loro stessa natura. Fasci di città, signorie e territori della più varia origine, gli Stati di cui parliamo trovavano la loro ragion d'essere non tanto nell'"unire", bensì nel "mantener diviso": cioè nel garantire l'originaria «separatazza giuridica»¹⁰ di ciascuna delle loro parti costitutive rispetto alle altre. E la loro "costituzione" si risolveva in una cascata di patti e consuetudini che stabilivano, sì, le relazioni di ciascuna di quelle parti col comune sovrano e con le rispettive consocie, ma senza configurare niente di simile ad

un ordinamento fornito di una sua identità complessiva, come quello riscontrabile invece, almeno in qualche misura, nelle aree europee meglio riconducibili alla forma dello "Stato cetuale".

Naturale, allora, che l'impatto della nuova nozione di costituzione su una realtà del genere abbia dato luogo ad un processo assimilativo più complesso e laborioso che altrove – e ciò non solo per la frammentazione politica della Penisola in una varietà di Stati sovrani, ma, ben prima, per la struttura interna di quegli Stati stessi. Sicuramente capace di esercitare un forte appeal su parecchi degli italiani che vennero in contatto con essa tra Sette e Ottocento, quell'idea di costituzione evocava allo stesso tempo un tipo di ordine antitetico a quello in cui i loro padri erano vissuti per secoli e da cui essi stessi non vedevano, per molti versi, alcuna ragione di staccarsi. Poco proficuo, perciò, è affacciarsi sullo scenario dell'Italia preunitaria per cercarvi un'anticipata consapevolezza dei meccanismi del governo costituzionale – consapevolezza che il paese avrebbe acquisito solo grazie a una lunga sperimentazione. Il tema unificante di questo periodo è invece costituito dallo studio dei percorsi e delle dinamiche che condussero gli italiani a *scoprire* il concetto di costituzione e a scommettere sulla possibilità di appropriarsene, nonostante tutta la sua lontananza rispetto all'esperienza che era sempre stata loro abituale.

Va da sé che una impostazione del genere non solo non attenua, ma anzi enfatizza quella difficoltà della cultura politica italiana a confrontarsi col nuovo orizzonte della costituzione dei moderni già denunciata dagli storici meno recenti. La differenza è che una difficoltà del genere non è più – o non dovrebbe più essere – declinata nei

termini della "anomalia" o del "ritardo", ma si presenta come un carattere strutturale della storia italiana – carattere che il nostro paese sembra condividere del resto con molte altre esperienze coeve impegnate in questa stessa delicata transizione al moderno.

È proprio da un confronto tra i due differenti approcci della "vecchia" e della "nuova" storia che conviene iniziare il nostro percorso.

1. *Costituzionalismo e Risorgimento: i 'caratteri originari' della storiografia italiana*

Quella che, per intenderci (e senza, beninteso, la minima accezione svalutativa), chiameremo qui la "vecchia storia" muoveva dalla premessa implicita che la conquista di una moderna costituzione non solo costituisse un passaggio obbligato per qualunque paese dell'Occidente, ma che essa non potesse compiersi se non seguendo lo stesso sentiero già segnato dalle grandi esperienze-guida del continente. Al tempo stesso, rispetto a quel tracciato necessariamente comune, l'esperienza italiana scontava una serie di attardamenti che ne facevano un caso minore, se non proprio deviato, della grande famiglia europea. Tale era stata la lettura offerta dai classici della storiografia liberale (da De Ruggiero a Gobetti a Salvatorelli); e tale, naturalmente, anche quella gramsciana, nel suo individuare il germe della debolezza dello Stato unitario nella mancanza, alle proprie radici, di una vera rivoluzione popolare costituente. Il nucleo forte della narrazione era qui rappresentato dall'idea di uno scostamento; da confermare, rettificare o

magari anche confutare radicalmente, ma la cui esistenza era, almeno in premessa, un dato manifesto, testimoniato anzitutto dalla evidente gracilità del pensiero liberale italiano¹¹. Ciò non significa, certo, che la storiografia si riconoscesse tutta in una lettura limitativa del processo di costruzione nazionale – ché anzi è certamente più vero il contrario. Ben lontani, però, dal terreno della inventività costituzionale erano i campi in cui gli storici radicavano la loro immagine positiva dell'Italia risorgimentale: come mostra, per esempio, la celebre sintesi di Adolfo Omodeo, giocata tutta sulla ricerca dell'indipendenza e dell'unità e che passava del tutto sotto silenzio, invece, non solo la sperimentazione delle costituzioni del triennio rivoluzionario, ma la stessa concessione delle carte quarantottesche¹². La costituzione, insomma, costituiva un ingrediente essenziale di quella modernità europea che l'Italia "risorgente" del XIX secolo era impegnata a conseguire; ma la necessità del suo esserci era un dato talmente acquisito da non svolgere alcun ruolo forte nella ricostruzione storiografica.

Il dopoguerra apre ovviamente una pagina nuova: se non altro nel suo porre all'ordine del giorno la «questione del giacobinismo italiano», che accende un potente riflettore su tutta quanta l'esperienza costituzionale del periodo 1796-99 e inaugura un longevo filone di studi¹³. Ma il quadro precedente esce quasi più consolidato che sconvolto da questa stagione, il cui obiettivo consiste nel rinvenire all'interno dell'intero processo risorgimentale una possibile (ancorché storicamente perdente) alternativa rispetto ai suoi deludenti esiti ultimi.

Gli anni Settanta-Ottanta, segnati dal netto decollo della storiografia costituzio-

nale sull'Italia liberale, registrano un primo sviluppo della letteratura correlativa anche per i decenni preunitari, senza che però le linee interpretative già accennate subiscano una radicale ridefinizione: come provano, per tutti, due ben noti contributi di sintesi, dovuti rispettivamente a Carlo Ghisalberti¹⁴ e a Umberto Allegretti¹⁵.

Il volume di Ghisalberti, concepito come un'introduzione alla sua *Storia costituzionale d'Italia (1848-1948)*¹⁶ e, insieme, come un compendio di molte, precedenti ricerche del medesimo autore sulle istituzioni preunitarie¹⁷, offre per la prima volta una visione su ampia scala del percorso italiano verso la costituzione, fornendone una lettura nettamente positiva. Pur preso atto, infatti, del carattere «pigro e torpido» dell'Italia di Sette-Ottocento, l'autore rintraccia anche nel nostro paese, fin dal primo Settecento, una diffusa tendenza dei governi alla concentrazione ed alla razionalizzazione del potere, che li porta di buon'ora ad archiviare l'«anacronistico pluralismo» ereditato dal medioevo, a cercare l'alleanza con le élites intellettualmente avanzate e a gettare quindi, sia pur inintenzionalmente, le premesse per il futuro sbocco costituzionale. Per quanto su scala ridotta, la Penisola si trova così a battere la medesima strada seguita dalla Francia borbonica – quella di un assolutismo «esaltatore delle capacità livellatrici e unificatrici delle monarchie»¹⁸; e proprio procedendo lungo tale direttrice, a cui l'età napoleonica conferisce un decisivo impulso ulteriore, l'Italia di primo Ottocento sperimenta dapprima le «monarchie amministrative» della Restaurazione, quindi i progetti metternichiani di «governo consultivo» e infine la soluzione costituzionale quarantottesca, presentata come l'esito naturale di una evoluzione di lungo

periodo. Il precoce approdo cavouriano al governo parlamentare può essere così introdotto come il coronamento più coerente di un tipico modello di sviluppo europeo, che vede in una prima fase la sovranità del monarca sostituirsi all'antico predominio dei corpi intermedi e quindi la comunità nazionale rimpiazzare la figura stessa del re nel suo ruolo di supremo decisore¹⁹.

D'impronta tutta diversa è la ricostruzione di Allegretti: che, muovendo da premesse schiettamente gramsciane, dell'Italia settecentesca e preunitaria coglie soprattutto l'assoluta debolezza socio-culturale a fronte delle grandi correnti del nascente costituzionalismo europeo. Chiamato a mettere radici sul terreno di un confuso particolarismo d'origine medievale, che nessun processo omologatore premoderno si è neppur lontanamente provato a governare, il costituzionalismo italiano si configura come «una modernizzazione in assenza di una rivoluzione filosofica»²⁰, segnata per giunta da una insuperabile «insufficienza empirica» e da una supina recezione «al ribasso» di modelli già sperimentati all'estero²¹. Nessuna sorpresa, quindi, che il regime statutario si sia affermato all'insegna della ambivalenza e della contraddittorietà, riuscendo a trovare, più tardi, un punto d'appiglio sicuro solo in una immagine orlandiana dello Stato-persona per molti versi antitetica a quella propria di una moderna cultura dei diritti e destinata, a sua volta, a costituire il naturale sostrato della svolta fascista.

Due tracce di segno opposto, quindi. Convergenti, però, nel considerare l'emergere della costituzione più come una vicenda da valutare in ordine ai suoi esiti che come un fenomeno da comprendere nelle dinamiche del suo prodursi. Tali dinami-

che appaiono in larga misura prefissate da un copione già stabilito nei grandi laboratori del liberalismo europeo. E il lavoro dello storico si risolve in buona sostanza nel misurare l'entità dello scarto intercorrente tra il processo di sviluppo italiano e quello tracciato appunto nei laboratori suddetti, cui viene riconosciuto un valore normativo sostanzialmente inattaccabile.

2. *Nuove tendenze e loro snodi problematici*

È solo nell'ultimo decennio del Novecento che il quadro così evocato comincia davvero a mutare.

Esauritasi anzitutto la generazione di quegli storici, formati nel dopoguerra, il cui orizzonte era ancora dominato dal bisogno di capire fino a che punto il passato risorgimentale fosse responsabile o meno dei fallimenti successivi della democrazia nel nostro paese, tende a sbiadire la credibilità di una modernizzazione ottocentesca immaginata come passaggio compiuto al presente²². Il processo di costruzione nazionale, in particolare, si presenta più come «una soluzione parziale a problemi specifici» che come «come un momento decisivo di rottura (seppure imperfetto nella pratica) con il passato feudale»²³. Conseguentemente, si allenta anche la tensione che aveva portato a cercare a tutti i costi in quel passaggio le radici delle 'tare', vere o presunte, dell'Italia del secolo successivo.

Parallelamente, la vicenda risorgimentale si colloca ora in una prospettiva sempre più transnazionale, che ne attenua l'eccezionalismo. Il progressivo superamento, per esempio, del 'romanzo della borghesia' porta ad estendere anche al nostro Ottocen-

to una lettura 'alla Arno Mayer', secondo la quale, cioè, il carattere spurio e compromissorio del liberalismo italiano è comune a varie altre esperienze europee, in cui a farsi promotori di una lotta per la libertà sono stati talvolta più i ceti aristocratici che le nuove classi in ascesa. Per converso, si è preso atto che molti filoni della cultura risorgimentale italiana erano parte costitutiva di reti intellettuali europee di primissimo piano e che i problemi iscritti nella loro agenda erano i medesimi che appassionavano personaggi come Tocqueville, Marx o Constant²⁴.

Un contributo decisivo è giunto, infine, dalla piena maturazione di quella storiografia degli Stati regionali italiani che, avviata fin dagli anni Sessanta ad opera degli storici del medioevo e della prima età moderna (si pensi solo alla *Storia d'Italia* Utet, diretta da Giuseppe Galasso), ha rifondato tutta la percezione della storia istituzionale del nostro paese: per un verso spingendo ad abbandonare il tradizionale 'sguardo dal centro' in base al quale è stata a lungo narrata la storia della costituzione risorgimentale e per un altro accendendo i riflettori su un protagonista della vicenda risorgimentale – lo Stato territoriale, appunto – il cui ruolo era stato per l'avanti ridotto ad una mera funzione di resistenza rispetto alle aspirazioni delle *élites* patriote.

È su questo terreno che si radica quindi la 'nuova' storia costituzionale del Risorgimento. La quale – diciamolo subito – presenta un aspetto così eterogeneo da rendere vano cercare di ricondurla ad una serie definita di generi o 'scuole'. Sviluppatisi lungo una gran varietà di tracciati (dalla storia del diritto o delle idee politiche ad una storia sociale ispirata alla *Verfassungsgeschichte* tedesca fino alla semplice storia dei ceti di-

rigenti), essa si caratterizza soprattutto per una forte connotazione local-regionale, che esclude ogni possibilità di restituirne in poco spazio un'immagine compiuta. Meglio quindi concentrarsi qui su alcune questioni di carattere trasversale, la cui indagine può aiutare a capire come la 'nuova' storia si sia venuta differenziando dalla 'vecchia' (e ciò richiamando, dati i limiti di spazio assegnatici, solo pochissimi autori, selezionati in ragione della loro capacità di rappresentare al meglio le posizioni più facilmente tipizzabili).

a. *Prima della Costituzione*

Una prima questione riguarda la costruzione delle soglie concettuali del nostro tema: ovvero, il modo in cui si tende oggi a configurare il paesaggio anteriore al diffondersi, anche da noi, del concetto moderno di costituzione ed a costruire il tipo di relazioni intercorrenti tra questo 'prima' e la nuova stagione del costituzionalismo moderno. Su questo piano, la risposta della storiografia meno recente oscillava – lo si è visto – tra chi scommetteva sulla possibilità di applicare anche all'Italia d'antico regime la figura di uno Stato 'assoluto' in senso forte e chi invece insisteva sulla cronica incapacità della Penisola, dal Rinascimento in avanti, di produrre qualcosa di più di deboli "agglomerati" di città e signorie, tenuti insieme da meri rapporti di forza. Per gli uni, l'avvento della costituzione poteva essere immaginato, in qualche misura, come una vicenda già segretamente iscritta nella logica di sviluppo di uno Stato burocratico a cui anche l'Italia non era rimasta estranea, mentre per gli altri esso costituiva l'improvviso dischiudersi di una radicale alternativa europea rispetto all'irredimi-



Achille Dovera, "Manifestazioni popolari per la concessione dello Statuto Albertino", 1848, litografia

bile stato di frammentazione in cui il paese era scivolato a partire dalla crisi della civiltà comunale.

Tra le due visioni, quella oggi prevalente si avvicina certamente più alla seconda che alla prima, ma con alcune rettifiche rispetto al quadro ricevuto per l'avanti. Ormai archiviata, infatti, una nozione volontaristica e performativa di assolutismo applicata solo con gran cautela anche alle esperienze-guida del continente, la storiografia ha preso tuttavia le distanze anche da quell'idea di un'Italia premoderna come luogo di pura entropia istituzionale associato al vecchio paradigma della 'decadenza italiana'²⁵. L'impressione, oggi, è che anche gli Stati della Penisola facessero riferimento a un loro schema organizzativo relativamente

definito: diverso, però da quello dello 'Stato per ceti' (inteso come ordinata piramide di gruppi sociali, stretti attorno al comune sovrano), che si ritiene caratteristico della più parte dell'Europa premoderna. Il nostro modello sembra avvicinarsi piuttosto all'archetipo romanistico di una sorta d'impero' (anche se su piccola scala): cioè ad un ordine territoriale basato su un reticolo di rapporti convenzionali capaci di stringere insieme le tante comunità costitutive dell'ordinamento in una specie di vasta 'federazione' di corpi autonomi, il cui cemento, a sua volta, è costituito dalla assicurazione che ogni tassello del territorio potrà mantenere indefinitamente la sua identità originaria, il suo diritto e la sua giurisdizione particolare sotto la tutela di

un sovrano imparziale²⁶. Questo è il quadro, per esempio, con cui si apre il volume di sintesi dedicato da Marco Meriggi alla storia degli Stati della Penisola nel corso dei settant'anni precedenti l'unificazione²⁷. Per questo autore, ancora alla vigilia dell'impatto con la Rivoluzione francese la gran parte della Penisola è retta da un'antica *Verfassung* di questo tipo – intaccata qua è là, sì, dalle riforme del tardo Settecento, ma senza che ciò sia valso a incrinare seriamente una cultura della libertà come separatezza troppo profondamente radicata nella mentalità dei gruppi dirigenti. Quella cultura, in particolare, non dava alcuna importanza al fatto che il territorio venisse rappresentato unitariamente da qualcuno (sovrano, parlamento o organo complesso comprensivo di entrambi che fosse): non avendo affatto, lo Stato, l'aspetto di un'entità collettiva impegnata a perseguire certi fini comuni, ma solo quello di un giudice di ultima istanza, chiamato a mantenere l'equilibrio tra le sue parti.

Come si diceva all'inizio, è difficile immaginare un tipo di ordine più distante di questo rispetto a quel concetto di costituzione moderna che è strettamente solidale, per sua natura, con una immagine unitaria e compatta del corpo politico²⁸.

b. *Perché la Costituzione*

Naturale, allora, data questa premessa, che una parte almeno della nostra storiografia abbia iniziato a porsi una domanda – perché la costituzione? – fino a qualche tempo fa poco presente nell'agenda degli storici. In particolare, tramontata oramai del tutto la possibilità di interpretare il Risorgimento come una «rivoluzione borghese»²⁹, è oggi sempre più malagevole giustificare

l'abbandono, da parte degli italiani, della loro vecchia costituzione materiale a favore di un modello così radicalmente antitetico ad essa rinviando al presunto dinamismo di una classe sociale che avrebbe cominciato ad assumere un minimo di autocoscienza non prima degli anni Cinquanta³⁰. E se è vero, naturalmente, che l'impulso decisivo al cambiamento non può non essere indicato nella diffusione del nuovo discorso politico generato dalla rivoluzione francese, resta poi da capire come mai una società ancora assai statica come la nostra, più vicina a riflettersi in una struttura 'per ceti' che 'per classi', abbia potuto essere sedotta da quel discorso a un punto tale da intraprendere un rischioso percorso di emancipazione dal vecchio ordine, destinato a condurla fino all'approdo dell'unificazione.

Esaminando nel suo complesso la nostra storiografia, la risposta più consapevolmente argomentata emersa nell'arco degli ultimi venticinque anni sembra essere quella che legge l'approdo al costituzionalismo come una conseguenza indiretta del processo di statualizzazione. Nella sua essenza certo non nuovo – lo si è già visto –, nel correlare la domanda di costituzioni al bisogno di compensare in qualche modo lo sviluppo di uno Stato sempre meno tollerante verso le libertà premoderne, questo dispositivo viene però applicato oggi in una chiave assai diversa rispetto al passato. Anzitutto, l'avvento di un vero Stato burocratico non appare più, da tempo, come il frutto di un processo incrementale settecentesco, ma come l'esito di uno scarto assai più repentino, prodottosi davvero solo nel corso del quindicennio napoleonico e consolidatosi a sua volta, contro le previsioni più ovvie, durante una Restaurazione nei fatti ben poco restaurativa. All'indomani del

1815, anzi, a ben guardare, i veri fautori di una definitiva rottura con l'ordine antico sarebbero proprio i governi restaurati dal Congresso di Vienna: i quali, pur presentandosi retoricamente come gli eredi diretti del vecchio regime, si porrebbero in realtà come gli amministratori di una ben diversa e per loro ormai irrinunciabile eredità – quella napoleonica, fatta di legicentrismo codicistico, di apparati centralizzati e di stretto controllo sociale³¹. A fronte di questa evidenza, se una parte della storiografia ha indicato la dorsale maggiore del costituzionalismo risorgimentale nella “generazione di Bonaparte” (cioè in tutti coloro che, a partire dal '96, si sono schierati per dir così dalla parte dello Stato, aderendo senza riserve al nuovo modello di governo centralizzato in vista di uno sbocco costituzionale che di esso avrebbe dovuto costituire il naturale coronamento)³², altri storici si sono invece volti verso un modello esplicativo diverso, e per certi versi addirittura opposto. Per questi ultimi, la crescente attrattiva esercitata dal costituzionalismo sulle *élites* italiane sarebbe da leggere prima di tutto nei termini di una reazione, se non proprio di una «resistenza»³³, alla tardiva comparsa, anche nella Penisola, di uno Stato finalmente ‘moderno’. Protagonisti della rivoluzione costituzionale non sarebbero tanto, né principalmente, i sostenitori della nuova impresa statale, bensì coloro che a quell'impresa avevano ragione di guardare con preoccupazione. La lotta per le Carte sarebbe così, in buona misura, la risposta di *élites* dal profilo anche molto tradizionale al tentativo dello Stato ottocentesco di inglobare in se stesso tutte le proprie periferie; e la scelta della soluzione parlamentare (pur così dissonante rispetto alla tradizionale cultura politica del nostro

paese) risponderebbe al riuscito tentativo, da parte di quelle stesse *élites*, di sottoporre al proprio controllo un sistema istituzionale ormai dominabile soltanto attraverso l'occupazione del centro.

Questa è in sostanza la linea lungo la quale si collocano storici come Lucy Riall³⁴, Marco Meriggi³⁵ o Thomas Kroll³⁶. I quali, rifiutata in premessa la tradizionale «distinzione tra progresso e reazione»³⁷, hanno presentato il nascere e il diffondersi delle ambizioni costituzionalistiche nella Penisola come un riflesso di quel «furto della giurisdizione»³⁸ di cui molte *élites* “local-cetuali” italiane furono fatte segno ad opera del nuovo Stato amministrativo (napoleonico prima, posticciamente legittimista poi). Uno Stato del genere non poteva che essere avvertito come una intollerabile minaccia da parte di vaste aree di un'Italia gelosa dei propri residui spazi di autonomia; e da ciò appunto avrebbe tratto la propria linfa il liberalismo nostrano, lungamente sospeso tra la nostalgia delle perdute appartenenze corporative e l'attrazione verso i nuovi orizzonti della libertà dei moderni³⁹. Solo a partire dal 1848 e poi del '59-'60 questa confusa miscela si sarebbe finalmente decantata in una chiara opzione filo-costituzionale; ma anche allora più in virtù di un calcolo utilitaristico che di una sincera adesione ai principi del liberalismo. Il *Sonderweg* italiano verso la costituzione, insomma, si lascerebbe riassumere in una formula del tipo ‘lo Stato da minaccia a risorsa’⁴⁰, che scolpisce il carattere fondamentale strumentale della conversione al sistema parlamentare da parte delle nostre classi dirigenti e prelude ad una lettura dell'età liberale in chiave strettamente continuista rispetto alle culture della premodernità⁴¹.

Indubbiamente suggestivo ed efficace, questo paradigma trova il suo limite principale nel presentare la nazionalizzazione come un fenomeno completamente indotto. Scaricando sulla sfera istituzionale l'intera responsabilità di aver stimolato il passaggio da una società di ceti ad una di individui, il nostro modello assume che la svolta costituzionale sia stata più subita che consapevolmente cercata da un corpo sociale tutto ripiegato sulle sue vecchie identità e fatica a dar conto proprio degli aspetti forse più salienti della nazionalizzazione (se già il fardello dei modesti Stati regionali della Penisola, per esempio, era divenuto così intollerabile per le spalle delle vecchie *élites*, come spiegare che esse abbiano finito poi con l'impegnarsi a crearne uno sette o otto volte più grande e per certi versi ancor più verticalizzato di quanto non fossero, al loro interno, molte delle strutture statuali preunitarie?).

In realtà, il superamento dei teleologismi non implica la necessità di rappresentarsi la società italiana di medio Ottocento solo nei termini di una specie di lungo medioevo. A fronte dei molti elementi di continuità col passato, quella società ne rivela altri indubbiamente inediti: tra i quali, uno certamente rilevante è costituito dalla emersione, nel suo seno, di una sfera pubblica mediatica, autonoma rispetto ai centri di potere tradizionale che per l'avanti avevano controllato la formazione e la circolazione delle idee. Del tutto ignota al panorama dell'Italia premoderna, una presenza del genere comincia ad affacciarsi nella seconda metà del Settecento, ma più in virtù di una strategia deliberatamente perseguita da alcuni governi che in contrapposizione a questi ultimi⁴². Né la situazione cambia ancora durante il periodo napoleonico, nel

corso del quale la produzione culturale conserva un carattere essenzialmente eteronomo. A marcare un significativo *décalage* è invece il periodo della Restaurazione: il quale, proprio nell'atto in cui vede aprirsi un solco profondo tra molte *élites* intellettuali della Penisola ed i loro governi, assiste anche ad un primo decollo del mercato editoriale italiano, favorito in buona misura proprio dalla maggior disponibilità di manodopera intellettuale a basso costo generata dalle politiche pubbliche proprie di questa stagione⁴³. Anche nella Penisola, così, comincia a costituirsi, tra il '14 e il '48, una "comunità immaginata" di liberi lettori per un verso desiderosa di sperimentare a tutti i livelli la propria nuova capacità critica e per un altro naturalmente vocata a collocarsi entro un orizzonte, se non ancora nazionale, certamente più largo di quella "pubblicità della compresenza" che era stata l'unica forma di dibattito accessibile al mondo dell'antico regime⁴⁴. Sia pure che questo embrionale soggetto collettivo fosse lontano dal presentare i tratti di una habermasiana "sfera pubblica borghese" – quelli, cioè, di «un quid... razionale e autodiretto, che sorge come variabile indipendente da qualsiasi agente esterno» e punta a sottomettere al proprio giudizio l'operato dei poteri costituiti in forza di un suo irresistibile impulso⁴⁵. Modesto nelle sue dimensioni⁴⁶ e soprattutto orientato verso generi letterari che si differenzieranno solo lentamente da quelli già propri del Settecento preilluminista⁴⁷, il pubblico prequarantottesco italiano non è certo impaziente di assumere quel ruolo di nuovo sovrano virtuale che pure la retorica liberale di questi anni gli vorrebbe conferire. La sua comparsa, tuttavia, cambia completamente il quadro precedente: aprendo alle opposizioni la

possibilità di sottoporre la politica al giudizio di un permanente tribunale collettivo di cui esse stesse sono mentori e ispiratrici. Naturale, allora, che una parte della recente storiografia (raccolgendo suggestioni ormai ben consolidate a livello generale⁴⁸) abbia cercato di mettere meglio a fuoco il legame tra la scoperta della costituzione e lo sviluppo di questa rivoluzione mediatica⁴⁹. Benché un tale approccio non abbia prodotto ancora risultati di vasto impatto, esso propone tuttavia una pista di ricerca di qualche interesse, nel suo collegare la spinta verso il costituzionalismo al costituirsi di un nuovo spazio di socialità che, per quanto destinato non a sostituirsi, ma solo a sovrapporsi a quelli di più antica origine e di più stretto diametro, reclama appunto con forza crescente di venire 'costituito' tramite una organizzazione a lui propria.

c. *Soglie, scansioni, modelli*

Una terza questione riguarda poi la cronologia del processo di cui stiamo parlando: ovvero, l'individuazione tanto del termine iniziale di questo itinerario di 'scoperta' della costituzione quanto delle sue fondamentali scansioni interne. Su questo piano – lo si è visto – la 'vecchia' storiografia non era giunta sicuramente a condividere una lettura univoca della nostra vicenda: oscillando tra coloro che postulavano l'esistenza di un percorso relativamente unilineare di consolidamento delle aspirazioni costituzionali italiane e chi invece tendeva a vedere tutto il periodo risorgimentale come una sequenza di estemporanei tentativi di trasferire sul suolo italico i modelli via via emergenti dall'esperienza europea. Ad oggi, la 'nuova storia' (che pure offre oggi un censimento molto più attento di tutti

questi episodi rispetto a quello disponibile trent'anni fa), ha finito forse più per accentuare questa divaricazione che per superarla. Basti citare a questo proposito due contributi esemplari delle tendenze degli ultimi anni, rispettivamente dedicati alla fase iniziale e terminale del nostro percorso. Il primo – la *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi* di Antonio Trampus⁵⁰ – riprende un'antica suggestione di Franco Venturi⁵¹ per proporre di anticipare già agli anni Sessanta del Settecento l'avvio di quell'itinerario verso la costituzione che la storiografia fa tradizionalmente iniziare invece con il 1796. Lungi dal porsi come un movimento meramente interno al riformismo assolutista, l'illuminismo italiano sarebbe stato attivamente partecipe di quel generale clima europeo che spingeva ovunque gli intellettuali avanzati ad affacciarsi con crescente curiosità sugli ormai prossimi scenari costituzionali, annunciati da grandi episodi premonitori come quello corso o statunitense. Dal grande esperimento leopoldino della fine degli anni Settanta⁵² ad alcuni itinerari personali di straordinario rilievo, come quelli di Gaetano Filangieri⁵³ e di Pietro Verri⁵⁴, il Settecento pre-rivoluzionario testimonierebbe, almeno a livello intellettuale, l'esistenza di un bisogno di rifondazione politica già ben radicato nella Penisola e suscettibile di declinarsi in forme assai consapevoli ed originali.

Di colore ben diverso è invece il bilancio della cultura costituzionale risorgimentale offerto da Raffaele Romanelli in un saggio che ha fatto scuola, dedicato a ripensare lo stato del dibattito istituzionale alla vigilia della svolta quarantottesca⁵⁵. A questa altezza, il liberalismo italiano appare all'autore non solo «del tutto privo di sensibilità

costituzionale e ben povero di riflessioni dottrinarie sull'argomento»⁵⁶, ma addirittura tanto distratto rispetto a ciò che avrebbe dovuto costituire il fulcro del proprio programma da non considerare la conquista di una costituzione come il necessario «punto d'approdo di un movimento»⁵⁷. Sostanzialmente disponibili ad accontentarsi di un mero governo "consultativo", i moderati degli anni Quaranta avrebbero rinunciato a «comporre ad unità... le varie fratture che attraversano le società nazionali» tramite strumenti istituzionali⁵⁸, continuando a lasciare questo compito ai loro sovrani: con l'unica avvertenza di affiancare a questi ultimi una rappresentanza delle varie comunità dello Stato, destinata a far loro conoscere i rispettivi desiderata.

Per quanto, dunque, avviato più precocemente di quanto s'immaginava una volta, il processo di 'scoperta della costituzione' tutto rivelerebbe fuorché un andamento incrementale. Avvicinandosi alla sua fase culminante, anzi, esso sembra quasi regredire verso le sue radici prerivoluzionarie, tornando a sposare l'immagine di una nazione tanto articolata e policentrica da risultare priva di una voce comune – e quindi da non necessitare neppure di riconoscersi in una vera costituzione. La stessa concessione degli statuti quarantotteschi (uno dei quali avrebbe retto l'Italia unita per tutto il primo secolo della sua storia), più che l'effetto di una battaglia liberale, finirebbe per costituire l'esito delle frettolose decisioni dei vecchi sovrani, ormai consapevoli che il dilagante spirito rivoluzionario dei loro popoli non sarebbe risultato arginabile se non tramite la concessione di una costituzione propriamente degna di questo nome.

Una narrazione di questo tipo è però almeno in parte distorsiva. Sfogliando il

catalogo di esperienze e di proposte costituzionali che la ricerca ha almeno parzialmente ricomposto, non si può non restare colpiti dall'impegno con cui, a partire dalla fine del Settecento, gli italiani cercarono di contemperare la tensione unificatrice imposta dalla nozione moderna di costituzione con il mantenimento di quell'ordine plurale della convivenza che essi avvertivano come un dato irrinunciabile del loro esistere. Costituzioni fisiocratiche, in cui il vecchio ordine comunitario, pur ridefinito in termini proprietaristici, resta però ancora alla base di tutto l'edificio rappresentativo⁵⁹; costituzioni napoleoniche, nelle quali alla imponente unità della nuova amministrazione di Stato si giustappone un sistema di rappresentanze comunali e corporative destinato a riflettere le varie articolazioni della società⁶⁰; costituzioni anglo-mediterranee, grazie alle quali la vecchia società cetuale tenta di scoprire in se stessa i germi di una coesione che non ha mai posseduto lasciandosi irradiare dalla mitica luce del 'mixed government' d'oltre Manica⁶¹; e infine costituzioni a base municipale dalla foggia più varia, che da Cuoco⁶² a Sismondi⁶³, da Gioberti a Galeotti⁶⁴, rilanciano instancabilmente il disegno di una rappresentanza eletta in secondo o terzo grado dai corpi periferici, configurando così un assetto capace di far salvi gli «infiniti vantaggi» propri del vecchio primato del locale⁶⁵ pur all'interno del nuovo quadro nazionale – l'album del costituzionalismo proto-risorgimentale si presenta come una galleria tanto ricca quanto a suo modo affascinante. Certo: giunto al tornante decisivo del 1848, tutto questo sperimentalismo cedette di colpo il passo ad una soluzione non più basata sul riconoscimento delle differenze, ma sul primato dell'unità

– un valore, questo, a cui da allora in poi la classe dirigente liberale avrebbe guardato come alla «massima espressione della modernità, contrapposta al particolarismo disgregatore tipico dell'organizzazione cetuale dell'*ancien régime*»⁶⁶. Accettando una costituzione monarchico-costituzionale di ascendenza francese, in effetti, le nostre *élites* riconobbero che il nuovo ordine della nazione dovesse impernarsi su un parlamento inequivocabilmente rappresentativo di una nazione d'individui, e non più di corpi o di comunità; e con ciò essi rinunciarono definitivamente a rappresentarsi come un arcipelago di gruppi dominanti locali per viverli invece come la fascia eminente di una moderna società civile, composta da cittadini indifferenziati. Pur compiuta in modo sorprendentemente repentino, questa scelta non fu però – o non fu soltanto – il frutto di un atteggiamento di superficiale indifferentismo verso gli assetti istituzionali. Essa deve essere vista piuttosto come l'esito di un lungo confronto che fin dagli anni della Rivoluzione aveva visto convivere, nella cultura del liberalismo italiano, un costituzionalismo ancora legato alla tradizione policentrica dello Stato giurisdizionale con uno impernato invece sul principio di una sovranità indivisibile. Al traguardo quarantottesco, il primo dei due archetipi, nonostante i grossi investimenti ricevuti negli anni precedenti, si rivelò d'un tratto così sfuggente ed incerto nelle sue applicazioni concrete da consigliare di puntare tutto sulla seconda opzione⁶⁷, alla quale i nostri gruppi dirigenti rimasero fedeli per tutto il corso della loro successiva vicenda. La 'scoperta della costituzione' tende a configurarsi così come una sorta di processo dilemmatico, e il suo punto di risoluzione a coincidere con l'acquisita

consapevolezza che il principio dell'unità costituzionale non poteva costituire un valore negoziabile: il vecchio ordine plurale non essendo capace di supportare una immagine istituzionalmente spendibile della nazione.

d. *Costituzionalismo risorgimentale e Italia liberale*

Fu su questo esito, dunque, che si costruì, negli anni seguenti, l'intero edificio dell'Italia liberale. Il quale, però, proprio alla luce del percorso pregresso, agli occhi dei nuovi storici sembra denunciare i suoi limiti in maniera ancor più vistosa di quanto non avesse fatto con la storiografia più risalente. Il vestito 'europeo', infatti, che i liberali decisero a un certo momento di far indossare al paese dopo essersi tanto prodigati, nella prima metà del secolo, a confezionargli un abito più consono alla sua naturale conformazione, tende a presentarsi oggi ben lontano dal calzargli a dovere. Chiamata a identificarsi nell'immagine di una grande platea di cittadini autonomi, accomunati dai valori classici della modernità borghese, l'Italia reale risulta poco incline a calarsi in un ruolo del genere e ben più propensa, invece, ad usare le risorse partecipative che le sono ora offerte per perseguire le vocazioni proprie della sua vecchia e tutt'altro che estinta fisionomia⁶⁸. Per quell'Italia, il luogo tipico della libertà resta anzitutto quello di un autogoverno locale in cui rivive una sovranità delle piccole patrie che poco ha a che vedere col disegno autonomistico liberale⁶⁹. E mentre il parlamento incontra una difficoltà insuperabile ad esprimere *cleavages* ideologici di livello nazionale, offrendosi piuttosto come il luogo di una continua negoziazione tra le cellule primitive dello Stato ed il

centro⁷⁰, il governo si presenta come una fragile coalizione di consorzierie regionali, in perpetuo ostaggio di labili maggioranze politiche da un lato e del monarca dall'altro – il quale ultimo, naturalmente, tutto fa meno che cessare di governare per limitarsi a regnare. La costituzione, in altre parole, si rivela ben al di sotto del suo compito fondamentale di "politicizzare la nazione". Trasformatasi già al termine dell'età cavouriana in una sorta di guscio vuoto, essa scarica piuttosto sull'amministrazione l'onere di realizzare d'imperio una nazionalizzazione del paese che non riesce a prodursi tramite i canali del consenso. L'eredità più evidente della vicenda risorgimentale finisce così per essere indicata nella "estraneità" del paese «alla logica e alle virtù di quel governo rappresentativo» che si è voluto imporgli a dispetto delle sue naturali propensioni⁷¹. E di contro, quindi, a tutta quella tradizione storiografica che aveva da sempre rimproverato al Risorgimento di aver adottato, con lo Statuto, un assetto costituzionale eccessivamente angusto e datato, il tipo di errore di cui i padri fondatori sarebbero imputabili potrebbe essere di segno esattamente opposto – quello, cioè, di aver iscritto troppo presto l'Italia al club dei paesi-leader del costituzionalismo occidentale, accantonando soluzioni più gradualiste, come quelle indicate per esempio dall'Ottocento tedesco.

Non vi è qui spazio per affrontare un esame di queste posizioni. L'impressione, comunque, è che esse tornino a esporci al rischio di valutare l'esperienza italiana in base a modelli così esigenti da spingerci daccapo verso una sua lettura tutta giocata in quella chiave della 'anomalia' europea da cui la storiografia sta per l'appunto cercando affrancarsi.

Altri 'nuovi' storici, invece, concordano all'ingrosso con l'analisi su esposta, ma tendono ad offrirne una diversa lettura. Più che a un uso distorto del sistema costituzionale, il caso italiano corrisponderebbe ad una applicazione dello stesso abbastanza conforme al progetto che aveva condotto alla sua scelta. Quel progetto non avrebbe inteso abbattere veramente la vecchia società di ceti, ma semplicemente riconfigurarne il profilo, offrendo ai privilegiati di sempre ed a qualche loro più recente appendice (a costoro soltanto essendo riservato il diritto di partecipare alla vita politica nel corso dei primi trent'anni dell'Italia liberale) la facoltà di governare lo Stato indossando l'abito di chi è chiamato a rappresentare una società di uguali⁷². Come stupirsi, allora, che quella ristrettissima *élites* abbia trasferito nel nuovo guscio costituzionale le abitudini proprie della sua identità premoderna, usando tipicamente la rappresentanza parlamentare (non per impersonare lo Stato, ma) per trattare con esso, secondo l'*habitus* caratteristico delle antiche assemblee cetuali?

Non potendo impegnarci, anche qui, in una disamina di tale declinazione, vorremmo concludere segnalando almeno una terza – forse più ovvia, ma non per questo scontata – dorsale interpretativa: secondo la quale l'Italia liberale non sarebbe né un esperimento fallito di instaurazione costituzionale né la contraffazione di un ordine dei moderni mai veramente voluto dai suoi artefici, ma piuttosto un sorta di cantiere permanente dell'unità costituzionale. «Lo Stato italiano – è stato osservato – non nasce come espressione costituzionale di un'unità politica sostanziale che l'ha voluto, ma per creare quella medesima unità, che solo grazie all'autorità dello Stato inizia ad

esistere»⁷³. Sorta di interminabile work in progress, il farsi della costituzione liberale trova nelle soglie del '48 e dell'unità solo il suo momento d'avvio, per distendersi poi in una sorta di continuo moto oscillatorio tra i due poli dell'unità e del pluralismo –

moto che costituisce, più che un accidente storico, l'essenza stessa della sua ambivalente natura.

¹ G. Maranini, *Storia del potere in Italia* (1967), Firenze, Nuova Guaraldi, 1983, pp. 66-86.

² Ivi, p. 67.

³ R. Martucci, *Storia costituzionale italiana, 1848-1948*, Roma, Carocci, 2001.

⁴ S. Merlini, *Il governo costituzionale*, in R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'unità ad oggi*, Roma, Donzelli, 1995, pp. 3-120.

⁵ P. Colombo, *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

⁶ F. Mazzonis, *La Monarchia e il Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2003.

⁷ Cf. per es. M. Stolleis, *Geschichte des öffentlichen Rechts in Deutschland*, II, 1800-1914, München, Verlag C.H. Beck, 1992; J. Hummel, *Le constitutionnalisme allemand (1815-1918): le modèle allemand de la monarchie limitée*, Paris, PUF, 2002.

⁸ R. Blänker, *La storia costituzionale come storia culturale*, in «Memoria e ricerca», n. 35, 2010, p. 17.

⁹ Cfr. per tutti C. Schmitt, *Dottrina della costituzione* (1927), tr. it. Milano, Giuffrè, 1984, pp. 15-16; che distingue appunto tra costituzione come «regolamentazione legislativa di base» e costituzione come «concreta condizione generale dell'unità politica e dell'ordinamento sociale di un determinato Stato»: precisando che, in questo secondo senso, «lo Stato non ha una costituzione, "conforme alla quale" si forma e funziona una volontà statale, ma

lo Stato è la costituzione, cioè una condizione presente conforme a se stessa».

¹⁰ Mutuo quest'espressione da un saggio relativo ad un tipico Stato a base cittadina, quale la Terraferma veneta (C. Povo, *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 210; essa mi sembra però calzare abbastanza anche alla fisionomia di altri ordinamenti premoderni italiani.

¹¹ «Lo spirito del liberalismo moderno è, per quanto possibile, remoto dalla loro mentalità – scriveva per tutti Guido De Ruggiero a proposito dei moderati risorgimentali –. L'idea di un progresso che si effettua per grandi contrasti, di una ricca molteplicità di forze che per mezzo della libertà trova faticosamente il suo foco politico e, trovato, conferisce in esso la pienezza della vita storica di un popolo, resta loro del tutto incompresa» (G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo* (1925), Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 294 ss.). Non molto più lusinghiera risulta la presentazione della coeva cultura democratica; mentre lo snodo del triennio rivoluzionario viene richiamato essenzialmente in ordine al suo «carattere in gran parte riflesso» (p. 278) e del riformismo settecentesco si sottolinea l'esclusiva focalizzazione sulla «libertà civi-

le» (p. 271).

¹² A. Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*, Milano, ISPI, 1942⁴, pp. 191-193 e pp. 377-378.

¹³ Tra le varie rassegne della letteratura dedicata a questo grande snodo, basti qui il rinvio all'ampio saggio di V. Criscuolo, "Vecchia" storiografia e nuovi revisionismi nella ricerca storica sull'Italia in rivoluzione, in Id., *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 25-178.

¹⁴ C. Chisalberti, *Dall'antico regime al 1848*, Roma-Bari, Laterza, 1978.

¹⁵ U. Allegretti, *Profilo di storia costituzionale italiana. Individualismo e assolutismo nello Stato liberale*, Bologna, il Mulino, 1989.

¹⁶ Roma-Bari, Laterza, 1974.

¹⁷ *Le costituzioni 'giacobine' (1799-1799)*, Milano, Giuffrè, 1971; Id., *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano, Giuffrè, 1963; *Stato e costituzione nel Risorgimento*, Milano, Giuffrè, 1972.

¹⁸ *Dall'antico regime*, cit., p. 150.

¹⁹ Questa consequenzialità è sottolineata dall'autore con altrettanta forza, ed in modo forse anche più esplicito, in Id., *Sulla formazione dello Stato moderno in Italia, in Stato e costituzione*, cit., pp. 1-45.

²⁰ *Profilo*, cit., p. 171.

²¹ Ivi, p. 193 e p. 195.

²² L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni* (1994), tr. it. Roma, Donzelli, 1997, pp. 41-47.

²³ Ivi, p. 42.

²⁴ M. Isabella, *Nationality before liberty? Risorgimento political thought*

- in *transnational context*, in «Journal of Modern Italian Studies», 2012, pp. 507-515, con riferimento, per es., alla riscoperta del 'Mazzini inglese' (S. Mastellone, *Mazzini and Marx: Thoughts upon Democracy in Europe*, Westport, Praeger, 2003) o a riletture recenti di Cattaneo (F. Sabetti, *Civilization and Self-government. The Political Thought of Carlo Cattaneo*, Lexington, Lanham, 2010). Allo stesso Isabella si deve una rivisitazione dell'ambiente dell'esulato inglese come laboratorio fondamentale per la formazione di una cultura politica italiana di livello europeo (M. Isabella, *Risorgimento in Exile. Italian Emigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford, Oxford University Press, 2009).
- ²⁵ Per una decostruzione della idea di decadenza cfr. per tutti M. Verga, *Decadenza italiana e idea d'Europa (XVII-XVIII sec.)*, in «Storica», VIII, 22, 2002, pp. 7 ss.
- ²⁶ Non potendo qui ovviamente riepilogare il dibattito recente sullo Stato territoriale italiano, mi permetto di rinviare a una mia rassegna del 2007 ancora di qualche utilità: L. Mannori, *Etat, communautés, administration dans l'Italie de l'Ancien Régime: Un bilan historiographique*, in «Jahrbuch für Europäische Verwaltungsgeschichte», XIX, 2007, pp. 251-269. Sulla genealogia tutta feudale-cetuale del costituzionalismo moderno, a cui rimarrebbe estraneo, appunto, il modello romanistico della costituzione pluricittadina, ancora fondamentale O. Hintze, *Condizioni generali della costituzione rappresentativa*, in Id., *Stato e società*, a cura di P. Schiera, Bologna, Zanichelli, 1980, pp. 102-137.
- ²⁷ M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'unità. Una storia istituzionale*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 17-19.
- ²⁸ Una controprova di ciò si può ricavare dalla apparizione decisamente tarda del concetto-terminale 'costituzione' nel vocabolario politico italiano – concetto che non sembra aver avuto, per l'avanti, alcun potenziale concorrente linguistico autoctono degno di rilievo (L. Mannori, *Costituzione. Note sulla emersione del concetto nell'Italia del Settecento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 45, 2016, pp. 87-126).
- ²⁹ L. Cafagna, *Sviluppo economico e movimento nazionale*, in Atti del XLVIII Congresso di storia del Risorgimento italiano (1976), poi (con titolo rettificato: *Se il Risorgimento italiano sia stato una «rivoluzione borghese»*) in Id., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 157-179.
- ³⁰ Così ad es. A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996, pp. XVI ss.; Riall, *Il Risorgimento*, cit., cap. IV, *passim*; C. Capra, *Nobiltà/Borghesia, ad vocem*, in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 134-148.
- ³¹ Sulla stretta continuità istituzionale tra età napoleonica e Restaurazione cfr. ancora, in breve e per tutti, M. Meriggi, *State and society in post-napoleonic Italy*, in D. Laven, L. Riall (eds.), *Napoleon's legacy. Problems of government in Restoration Europe*, Oxford, Berg, 2000, pp. 49-62.
- ³² Penso, ancora per tutti, a molti contributi di Antonino De Francesco, nel suo rivendicare una sostanziale continuità tra i patrioti del Triennio, i funzionari dello Stato bonapartista, certi grandi commis dei governi restaurati e i fautori delle rivendicazioni costituzionali dei decenni successivi (A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabatucci, V. Vidotto, vol. I, *Le premesse dell'unità*, Roma-Bari, Laterza, 1994; Id., *Rivoluzione e costituzione. Saggi sul democraticismo politico nell'Italia napoleonica, 1796-1821*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996; Id., *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997; Id., *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino, Utet, 2011).
- ³³ Così, in part., L. Riall, *Elite resistance to State formation: the case of Italy*, in M. Fullbrook (ed.), *National histories and European history*, London, UCL Press, 1993, pp. 46-68.
- ³⁴ Che dedica il capitolo più importante del suo volume di critica storiografica («Il Risorgimento e i governi della Restaurazione») ad argomentare la tesi qui esaminata (Riall, *Il Risorgimento*, cit., pp. 49-64).
- ³⁵ Che ha consacrato allo svolgimento di questa tesi gran parte della sua produzione, dalla monografia sulla Lombardia preunitaria (*Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, Utet, 1987, spec. pp. 309-345) al già richiamato compendio su *Gli Stati italiani*, cit.
- ³⁶ Autore dello studio in cui la tesi di cui parliamo viene declinata nei suoi termini forse più stringenti e consequenziali: T. Kroll, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento* (1999), tr. it. Firenze, Olschki, 2005 (una discussione a più voci di questo volume in *Elite nobiliari in cerca di futuro. A proposito de La rivolta del patriziato di T. Kroll*, a cura di S. Soldani, in «Passato e presente», n. 68, 2006, pp. 13-60).
- ³⁷ Riall, *Il Risorgimento*, cit., spec. pp. 50-53 e 127-130.
- ³⁸ M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *Le premesse dell'unità*, cit., p. 121.
- ³⁹ M. Meriggi, *Liberali/liberalismo*, in *Atlante*, cit., pp. 101-114.
- ⁴⁰ Questo il senso di una incisiva riflessione, offerta ancora da Marco Meriggi, circa il rapporto tra Stato e costituzione nel corso del XIX secolo (Id., *Prima e dopo l'unità: il problema dello Stato*, in *Rileggere*

- l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di M.L. Betri, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, Carocci, 2010, pp. 41-48).
- ⁴¹ In un contesto, infatti, in cui «la nascita della nazione non aveva affatto ridotto la vitalità delle piccole patrie, offrendo anzi ad esse nuove possibilità di espansione attraverso l'accesso alle risorse veicolate e distribuite dallo Stato» quest'ultimo finirebbe per presentarsi come il docile strumento di una versione «sotteraneamente cetuale del liberalismo», che attraverso le istituzioni rappresentative centrali e locali si aggiudica il dominio dell'amministrazione e la piega a soddisfare i propri e irrimediabilmente frazionari interessi (Meriggi, *Prima e dopo*, cit., pp. 46-47).
- ⁴² Così per tutti S. Landi, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2000.
- ⁴³ È la tesi – molto discussa, ma non mi pare ancora superata – sviluppata da Marino Berengo nel suo celebre *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980.
- ⁴⁴ J.B. Thompsom, *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Bologna, il Mulino, 1998, cap. III.
- ⁴⁵ D.M. Bruni, *Opinione pubblica, libertà di stampa e liberalismo moderato*, in Id. (a cura di), *Libertà e modernizzazione. La cultura politica del liberalismo risorgimentale*, Milano, Guerini, 2012, p. 147.
- ⁴⁶ Ma non tanto da non triplicare quasi l'entità del suo consumo tra il 1814 e la fine degli anni Trenta: M. Borghi, *La manifattura del pensiero. Diritti di autore e mercato delle lettere in Italia (1801-1865)*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 100-101.
- ⁴⁷ Cfr. ad es. G. Ragone, *La letteratura e il consumo. Un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in *Letteratura italiana. Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 687-693.
- ⁴⁸ Basti il rinvio a quelle offerte un numero monografico di questa stessa rivista, dal titolo *Opinione pubblica. Storia, politica, costituzione dal XVII al XX secolo*, in «Giornale di Storia costituzionale», n. 6, 2003.
- ⁴⁹ Oltre agli spunti proposti da chi scrive (L. Mannori, *La crisi dell'ordine plurale. Nazione e costituzione in Italia tra Sette e Ottocento*, in «Giornale di Storia costituzionale», n. 6, 2003, pp. 243-270; Id., *Il dibattito istituzionale in Italia al tornante degli anni Quaranta*, in *Rileggere l'Ottocento*, cit., pp. 63-76; Id., *Costituzione*, in *Atlante*, cit., pp. 253-269), cfr. per es. A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006; D.M. Bruni, *Introduzione a Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano*, a cura dello stesso, Milano, Franco Angeli, 2007; Id., *Con regolata indifferenza, con attenzione costante. Potere pubblico e parola stampata nel Granducato di Toscana (1814-1847)*, Milano, Franco Angeli, 2015; M. Isabella, *Freedom of the press, public opinion and liberalism in the Risorgimento*, in «Journal of modern italian studies», n. 17, 2012, pp. 551-567.
- ⁵⁰ F. Venturi, *La circolazione delle idee*, in «Rassegna storica del Risorgimento», n. 41, 1954, pp. 203-222.
- ⁵¹ Di cui Trampus fornisce una preziosa ricostruzione alle pp. 118-138 del suo volume.
- ⁵² La proposta di un costituzionalismo (e addirittura di un repubblicanesimo) filangeriano deriva, come si sa, da un noto (e discusso) contributo di Vincenzo Ferrone, *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- ⁵³ Sullo sviluppo della vocazione costituzionale verriana il rinvio d'obbligo è ai molti contributi di Carlo Capra (tra tutti: *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, il Mulino, 2002, e *The rise of liberal constitutionalism in Italy: Pietro Verri and the French Revolution*, in «Journal of modern Italian studies», n. 17, 2012, pp. 516-526).
- ⁵⁴ R. Romanelli, *Nazione e costituzione nell'opinione liberale avanti il '48*, in P.L. Ballini (a cura di), *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2000, pp. 271-304 (poi ripubbl. in Id., *Importare la democrazia. Sulla costituzione liberale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009).
- ⁵⁵ Ivi, p. 281.
- ⁵⁶ Ivi, p. 289.
- ⁵⁷ Ivi, p. 280.
- ⁵⁸ A valle del ben noto modello leopoldino (B. Sordi, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991), questa declinazione proprietaristica della costituzione riaffiora continuamente fino al '48 (basti pensare agli interessantissimi progetti rosmigniani, che attendono ancora il loro storico: Romanelli, *Nazione e costituzione*, cit., p. 140).
- ⁵⁹ Si pensi solo al contributo di Romagnosi (L. Mannori, *Uno Stato per Romagnosi. I. Il progetto costituzionale inglese*, Milano, Giuffrè, 1984).
- ⁶⁰ Questo è stato sicuramente uno dei nuovi fronti esplorati con maggior impegno dalla ricerca recente: cfr., ancora per tutti, A. Romano (a cura di), *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del '700 e la prima metà dell'800*, Milano, Giuffrè, 1998; C.R. Ricotti, *Il costituzionalismo britannico nel Mediterraneo (1794-1818)*, Milano, Giuffrè, 2005.
- ⁶¹ Il cui disegno costituzionale è stato oggetto, una ventina d'anni fa, di varie rivisitazioni: A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco, una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997; Id., *Il saggio storico e la cultura politica italiana fra Otto e Novecento*, come intr. a V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a

- cura dello stesso, Napoli, Lacaita, 1998; E. Di Ciommo, *L'identità italiana. Linguaggi cultura di una nazione*, in «Contemporanea», III, 2000, pp. 417 ss.
- ⁶³ Ancora per tutti, S. Sofia, *Formes constitutionnelles et organisation de la société chez Sismondi*, in *Coppet, creuset de l'esprit libéral. Les idées politiques et constitutionnelles du groupe de Madame de Staël*, sous la dir. de L. Jaume, Paris, Oeconomica, 2000, pp. 55-73.
- ⁶⁴ V. Cabbrielli, A. Chiavistelli, L. Mannori (a cura di), *Nascita di un liberale. Leopoldo Galeotti tra locale e nazionale in una antologia di scritti*, Pistoia, Gli Ori, 2013.
- ⁶⁵ Così Cuoco, in un passaggio famoso delle *Lettere a Russo. Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di A. De Francesco, Napoli, Lacaita, 1998, p. 137.
- ⁶⁶ F. Cammarano, *Nazionalizzazione della politica e politicizzazione della nazione. I dilemmi della classe dirigente nell'Italia liberale*, in M. Meriggi, P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 141.
- ⁶⁷ Questa la conclusione, per es., di A. Chiavistelli, *Stato e costituzione nel 1848. L'esperienza degli Stati regionali della Penisola italiana*, in R.P. Coppini (a cura di), *Università, simboli, istituzioni. Note sul '48 italiano*, Pisa, Pacini, 2000, pp. 127-171.
- ⁶⁸ Per tutti, Romanelli, *Importare la democrazia*, cit., *passim*.
- ⁶⁹ Basti, in proposito, nell'ambito di una ormai vastissima letteratura, il riferimento al noto volume di R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino, 1988, ma anche a molti saggi dello stesso sui medesimi temi, ora raccolti nel volume citato alla nota precedente.
- ⁷⁰ Ancora per tutti, Cammarano, *Nazionalizzazione*, cit.
- ⁷¹ Così ancora Romanelli, *Importare*, cit., p. 9.
- ⁷² È la linea implicitamente suggerita da studiosi come Meriggi o Kroll, già discussi di sopra.
- ⁷³ M. Fioravanti, *Le dottrine dello Stato e della costituzione*, in R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'unità ad oggi*, Roma, Donzelli, 1995, p. 411.